

## *Prefazione*

Uno degli aspetti più importanti della poesia moderna, se non il più importante, anche secondo le valutazioni e le indagini condotte da Hugo Friedrich, è la “distruzione della realtà”, che ha avuto inizio con Charles Baudelaire e la sua “poesia spersonalizzata, se non altro nel senso che la parola lirica non promana più dall’unità della poesia con l’io empirico”.

Michael Hamburger riprende il discorso di Friedrich e per dare sostegno alla tesi porta ad esempio opere di Rimbaud, George, Rilke, Stevens, Alberti. Ricorre a Mallarmé, citando un verso di *Hérodiade* (“Del resto, non voglio nulla di umano”) per ampliare la sua tesi e travasare la “distruzione della realtà” nel “processo di disumanizzazione” che ha poi caratterizzato l’evolversi della poesia moderna.

Antonella Mei, che nasce tre anni dopo le forti prese di posizione del “Gruppo 63”, pur essendo pienamente figlia del suo tempo e aperta a istanze di ogni genere per allargare i confini della propria conoscenza, ha rifiutato qualsiasi astrazione e qualsiasi disumanizzazione della poesia.

Non so se a questo abbia contribuito il suo parziale studio di Parini e dei letterati minori del Settecento lombardo, certo è che la poesia di Antonella nasce da emozioni dirette e dalla realtà del quotidiano, nasce da uno scontro-incontro con i fatti della vita.

La poetessa vuole capirsi e capire il mondo e non intende assolutamente farlo per schemi predisposti, su suggerimenti indotti, e così si lascia andare verso... per cercare di trovare un senso nelle cose, nelle persone, nel fluire degli eventi, nei sentimenti.

Soltanto pochi lustri addietro, una poesia così diretta e libera da schemi avrebbe fatto storcere il naso ai critici che pretendevano fatturati da laboratorio linguistico, adesso invece Antonella troverà ascolto, perché il suo sentire non è vincolato da regole e perché finalmente si ridà valore alla pienezza del dettato. È bene chiarire però che la poetessa non ritorna a prima di Baudelaire e non rinnega nulla delle tante esperienze avvenute negli ultimi decenni: per rifiutare mode e tendenze troppo settarie o troppo limitative bisogna conoscerle e Antonella lo ha fatto, occupandosi di letterature comparate e lavorando a lungo presso alcune case editrici. Così ha potuto affinare il suo linguaggio e portarlo a esiti di rara efficacia, a sintesi che sfiorano a volte la misura dell’*Antologia Palatina* o la grazia, per fare qualche nome di poeta greco, di Ibico o Nosside:

“Se ogni stilla di sangue  
fosse un raggio di sole,  
il mio cuore sarebbe illuminato  
nel suo dolore”.

“E forse è solo stanchezza  
questa mia voglia di cancellarmi”.

“Mi ingioiello di ricordi  
bella d’una patina d’antico”.

“Dietro di me  
queste morti  
come barattoli vuoti  
attaccati al filo del passato  
suonano”.

“Maggio  
di fiori che non nascono.  
Draghi rossi di nuvole”.

Si potrebbe anche pensare ad *aguzedas* o ad *haiku*, ma nei versi di Antonella c’è qualcosa in più del solo incantarsi, qualcosa in più del solo stupirsi, v’è la cognizione del dolore, della morte, dell’effimero. È vero che nulla è più eterno dell’effimero, ma essendo *Lugubre malinconia* quella che assale Antonella nelle ore più impensate, i “grigi pensieri” diventano cariatidi d’una condizione umana entro la quale si giocano i destini della vita.

Io credo che la lezione di Gennaro Savarese, che è stato maestro di Antonella, abbia dato concretezza e corposità a questa poesia che a me sembra già matura nella sua essenzialità.

A volte sembra un monologo fatto ad alta voce, come direbbe Gottfried Benn, a volte un grido che deflagra, oppure la riappropriazione di un tempo lontano che si fa atto d’amore e di tenerezza, come in *A mia madre*; sempre comunque v’è la ricerca d’una verità nuova, entro cui legittimare e giustificare poi gesti e azioni della propria esistenza, che altrimenti sarebbe una deriva costante.

Questa di *Bambole mute* (quando ho letto il titolo ho pensato alla vetrina di un artigiano al centro di Roma: vi sono centinaia di teste, braccia, gambe di plastica, di legno, di pezza e hanno qualcosa di macabro e di suggestivo insieme, di misterioso e di ammiccante) è poesia che non lascia indifferenti perché la poetessa, pur conoscendo la tecnica, non si è lasciata trascinare da essa (è la piaga che ha colpito come un’epidemia tantissimi poeti americani, per fare un esempio), ma ha scavato nel profondo della psiche e ha offerto il suo mondo interiore senza pudori, ci ha dato “i nomi esatti delle cose” con una grazia che ci resterà dentro e illuminerà alcuni piccoli anfratti del nostro cuore.

## Dante Maffia

Tale prefazione è stata inserita, nel 2002, nel volume di Dante Maffia *Poeti italiani verso il nuovo millennio*, raccolta di saggi sui poeti degli ultimi quarant’anni del panorama culturale italiano (collana Universitas diretta da Dante Maffia e Luigi Reina, Edizioni Scettro del Re, Roma, 2002, pp. 308-310).